

SERGIO J. SIERRA

Il valore etico delle Mizvoth

(con prefazione di ELIO R. TOAFF)

ESTRATTO: Le norme alimentari

Testo completo: www.archivio-torah.it/ebooks/ValoreMizvotSierra.pdf

digitalizzato a cura di

www.torah.it

Gerusalemme, 5782 - 2021

EDIZIONE

de "La Voce della Comunità Israelitica di Roma"

5717-1957

LE NORME ALIMENTARI

Altre volte abbiamo accennato che è precipua caratteristica dell'Ebraismo tenere in considerazione non soltanto la purezza dello spirito, ma anche quella del corpo, in quanto ambedue questi elementi rappresentano un tutt'uno inscindibile che costituisce la vera sintesi dell'individuo, giacchè il corpo è compagno inseparabile dello spirito. Per questa ragione l'Ebraismo richiede all'ebreo una condotta ed una disciplina di vita che servano al raggiungimento di una meta elevata: la santificazione di ogni atto della vita quotidiana onde attuare una condizione di purezza umana spirituale e fisica. L'imperativo biblico ispiratore di questo programma di santificazione della vita umana è il seguente: «Siate santi perchè santo sono Io, il Signore vostro Dio» (Lev. XIX v. 2), norma equilibratrice della salute del corpo e dello spirito. La Toràh vuole disciplinare all'ebreo l'alimentazione in quanto essa costituisce la parte essenziale dello sviluppo fisico dell'individuo e la purezza fisica è considerata un coefficiente importante alla completa e perfetta realizzazione di quelle mete etiche, religiose e sociali indicate da Dio alla collettività d'Israele. Le prime norme disciplinatrici dell'alimentazione le abbiamo nella Toràh, dove vengono poste delle distinzioni fra animali puri ed impuri (Lev. XX, 25-26), cioè fra animali permessi e vietati all'alimentazione. Come è noto le caratteristiche che distinguono gli animali puri dagli impuri sono le seguenti: i quadrupedi devono essere ruminanti, avere il piede diviso in due e l'unghia spaccata; i volatili non debbono essere rapaci; i pesci devono essere forniti di pinne natanti e di scaglie sulla pelle. Se difettano anche di una sola di queste caratteristiche, proprie alla loro specie, gli animali sono da considerarsi impuri e quindi vietati. Altre proibizioni alimentari vietano di cibarsi di sangue perchè è scritto: «La vitalità della carne è nel sangue...» (Lev. XVII 10) e di cibarsi pure di alcune parti dell'ani-

male che si trovano soprattutto nelle regioni posteriori del suo corpo. In Deut. XII v. 21 viene prescritta la forma di macellazione degli animali puri; macellazione che, in base alla tradizione orale è conosciuta con l'appellativo di « Scechità », termine che può tradursi in italiano: « iugulazione ». E' noto che la macellazione rituale è oggetto di particolari cure e che la persona preposta a questo incarico deve essere particolarmente competente ed in grado di eseguire poi la visita igienica (bedikà) dell'animale macellato. La carne di una bestia macellata secondo il rito ebraico, si chiama « chesherà » = « adatta, permessa »; quella invece macellata diversamente o appartenente ad animale morto in altra maniera, si chiama « terefà », cioè « sbranata » e quindi, per ampliamento di significato del termine tecnico, « proibita ». E' pure abbastanza noto che la carne, prima di essere cucinata, deve essere sottoposta alla salatura (melichà) per liberarla del sangue che essa ancora contiene. Un'altra norma alimentare proibisce di cibarsi contemporaneamente di carne e latte o di suoi derivati. Abbiamo esposto sinteticamente le norme che regolano l'alimentazione dell'ebreo secondo la Toràh, vediamo ora di renderci ragione di esse, per quanto ci è possibile.

Indubbiamente alla base delle norme dietetiche ebraiche vi è un motivo essenzialmente religioso. Non è facile rendersi conto appieno dei molteplici aspetti di questo motivo religioso dominante che presiede alle norme disciplinatrici dell'alimentazione; è tuttavia lecito illustrare di queste norme gli aspetti di vario genere che — a nostro parere — possono giustificare sufficientemente queste caratteristiche pratiche della vita religiosa ebraica e farcene apprezzare il valore. Tra le ragioni che ci sembra meglio motivino le norme dietetiche dell'Ebraismo ne annovereremo talune di carattere storico, altre di ordine morale ed igienico. Tutte le ragioni che addurremo per spiegare queste particolari mizvoth — pur non pretendendo di essere del tutto esaurienti rispetto al complesso della Legge alimentare ebraica — ci sembra tuttavia che siano tra gli elementi che servono a caratterizzare questo aspetto tradizionale dell'Ebraismo e siano coerenti con la restante fisionomia ideologica della Torà. Sarà logico innanzitutto ricercare le ragioni per cui nella Bibbia si fa una distinzione tra animali puri ed impuri e secondo quale criterio. Dalle osservazioni che noi troviamo nel Talmud (trattato di Chullin) sembra che i caratteri anatomici che servono a farci distinguere l'animale puro da quello impuro, provengano dalla natura dell'animale la quale è causa dell'impurità e dei segni che la indicano. Per quanto riguarda i volatili essi sono distinti in puri ed impuri per certe caratteristiche fisiche che costituiscono un evidente indice della crudeltà naturale dell'animale stesso.

Sono considerati infatti volatili impuri tutti i rapaci. Secondo questo punto di vista, dunque, gli animali assurgono a simbolo. La prescritta astinenza dal cibarsi delle carni di taluni di essi sembra che voglia essere un avvertimento morale per far considerare abominevoli, secondo una prospettiva religiosa, quelle forme di crudeltà e violenza proprie di certe bestie. La crudeltà è perciò ritenuta ingiustificabile non soltanto nell'uomo, ma anche nelle bestie. Ci sembra pertanto che, distinguendo secondo questo criterio l'animale puro dall'impuro e proibendo l'alimentazione di quest'ultimo all'ebreo, la Torà — per un fine morale superiore — abbia voluto ribadire la condanna di ogni essere generatore di violenza e di crudeltà. La « scechità » con la sua complessa procedura vuol rispondere a delle esigenze morali di pietà verso l'animale. Questo sistema di macellazione, sia nella sua parte preparatoria, sia nella sua minuta regolamentazione infatti ci sembra sia volta al fine di provocare la morte dell'animale al più presto possibile attraverso il suo celere dissanguamento. Chi esegue la « scechità » deve tagliare insieme alle vene iugulari apportatrici del flusso sanguigno, anche l'esofago e la trachea; se non ha luogo per lo meno la recisione di maggior parte di questi due ultimi organi l'animale non è considerato « cashér » cioè adatto all'alimentazione. Le stesse rigorose norme relative all'affilatura del coltello ci comprovano che la ragione prima della macellazione rituale ebraica è una ragione umanitaria. A questo proposito, nella letteratura rabbinica, i Maestri nel ricercare le ragioni per cui è prescritta la « scechità » degli animali con tutte le relative rigorose regole di macellazione, le fanno risalire al precetto biblico di non provocare dolore a nessun animale e ne deducono che fin dai tempi più remoti la « scechità » era la macellazione più rispondente alla giusta esigenza etica di evitare, il più possibile, sofferenze alle bestie. La stessa proibizione di cibarsi di sangue è evidentemente dettata da un sentimento di rispetto e di pietà per gli animali; pietà e considerazione espresse anche in numerosi precetti zoofili ricorrenti nella Torà. Basterà citare ad esempio il conosciutissimo comandamento relativo al riposo sabbatico delle bestie, disposizione questa che non ha precedenti in nessuna legislazione e che, ancora oggi, non ci consta sia applicato per legge da nessun popolo civile. Che nelle norme dietetiche dell'Ebraismo trovi il suo posto anche un motivo igienico ci sembra indiscutibile se noi riflettiamo al valore della « bedikà », la « visita » cui vengono sottoposti alcuni organi vitali dell'animale macellato da parte dello Shochét e Bodék. Una sia pur minima tara riscontrata nei polmoni dell'animale, è ragione sufficiente per considerare la bestia « terefà » e quindi vietata al consumo alimentare. In tempi passati e recenti non sono

mancate delle dure critiche dirette a sottolineare la « brutalità » della « scechità ». In merito non è stato difficile distinguere quando le critiche, e conseguenti proibizioni della « scechità », fossero mosse da un sentimento di zoofilia. Molti veterinari hanno tentato di dimostrare la « brutalità » della macellazione rituale ebraica, d'altra parte famosi anatomisti, fisiologi e patologi sono d'accordo nel sostenere la « scechità » come metodo di macellazione. Vasta è la letteratura che si è accumulata sull'argomento. In base ad esperimenti fatti sul cervello dell'animale in relazione all'ubicazione della sensibilità al dolore dell'animale, sono stati riconosciuti e confermati dei fatti che, per informazione del lettore, riassumiamo in 6 punti, rilevandoli da un articolo scritto da un esperto in materia (« Scechità » del Dr. S. Lieben, contenuto nel volume: « The Jewish Library »).

1) E' stato provato che mediante la « iugolazione » la circolazione del sangue nel cervello cessa, che le cellule più sensitive del cervello vengono private repentinamente di ogni rifornimento nutritivo.

2) E' stato provato che la circolazione del sangue, immediatamente arrestata con la « scechità », cessa anche nei vasi sanguigni non colpiti direttamente e che tale circolazione non viene ristabilita.

3) E' stato provato che quelle parti del cervello accessibili ai metodi di esperimento, perdono immediatamente la loro attività dopo il taglio della « scechità » e non riprendono più.

4) E' stato provato che quando il rifornimento di sangue al cervello di un animale è arrestato per mezzo di una legatura, il cervello viene reso non funzionale; così quando, in tale caso, un animale manifesta movimenti che sembrano provenire da un animale perfettamente normale, questi movimenti non sono coscienti.

5) E' stato provato che se un animale viene slegato immediatamente dopo la « scechità », i suoi movimenti, in quel momento, non indicherebbero alcun grado di coscienza.

6) Le cosiddette « reazioni psichiche » dell'occhio... cessano immediatamente e definitivamente con il taglio della « scechità ».

L'articolo da cui abbiamo rilevato i punti sopra citati è naturalmente accompagnato da una bibliografia dalla quale l'autore ha attinto le relative notizie scientifiche.

Per quanto riguarda il divieto di cibarsi di certe parti grasse dell'animale, una ragione è questa: quando anticamente si offrivano sacrifici nel Santuario, queste parti venivano bruciate sull'altare. La proibizione poi di mangiare il nervo ischiatico, che si trova all'estremità del femore, è in-

vece collegata all'episodio di vita del patriarca Giacobbe, ricordato in Gen. XXXII v. 33.

Questi divieti quindi sembra che siano motivati da ragioni preminentemente religiose e storiche.

In merito alla proibizione di cibarsi di carne e latticini insieme, il divieto è un'estensione dell'antico precetto biblico: « Non cuocere il capretto nel latte di sua madre! » (Es. XXIII, 19 XXXIV, 26 e Deut. XIV, 21). Presso le antiche popolazioni cananee infatti vigeva questa barbara consuetudine. Ad ogni persona dotata di una minima sensibilità non può non ripugnare una simile usanza, tuttavia in tempi primitivi non fu inopportuno il divieto esplicitamente espresso dalla Toràh. I Maestri, più tardi, hanno esteso il divieto fino al punto di proibire di mangiare, insieme a della carne, ogni cosa derivata dal latte. Probabilmente la ragione principale che spinse i Maestri a stabilire questa nuova restrizione alimentare era per dare ancor più al popolo d'Israele una caratteristica di vita diversa da quella degli altri popoli, in considerazione soprattutto della vita d'esilio iniziata e condotta per tanti secoli dal popolo ebraico in mezzo alle più diverse società umane; esilio che poteva compromettere la continuità di certe tradizioni ebraiche rispondenti ad una più complessa ed elevata visione della vita umana.

Inoltre se noi consideriamo il latte — apportatore di vita che sgorga dal seno materno — come simbolo della maternità, e la carne quale simbolo dell'essere animale vivente — creatura di madre —, mi sembra che allora ci riuscirà — con più fine sensibilità — di cogliere ancora una volta attraverso l'irrazionalità della forma religiosa, lo stesso profondo senso di carità e di pietà che è indubbiamente alla base dell'originario precetto biblico e che è pure fondamento di tutta la vita religiosa ebraica e la legge stessa della condotta morale.

Abbiamo dunque veduto che le norme alimentari ebraiche sono impregnate di motivi diversi, cioè: storici, igienici e soprattutto morali; sarebbe tuttavia inesatto affermare che siano queste le uniche ragioni determinanti delle norme alimentari prescritteci dalla Torà. Il fine supremo dell'Ebraismo è quello di moralizzare e santificare ogni azione della vita umana; a questo fine vogliono servire anche le norme dietetiche ebraiche. Se esse possono sembrare di trascurabile importanza a taluni i quali ritengono che quelle menomino l'intima sostanza della religione, siamo certi che apparirà il contrario a chi riesce ad abbracciare l'orizzonte religioso dell'Ebraismo e a comprenderne tutti gli sprazzi ideali che da esso emanano. In merito alle norme alimentari giustamente è stato scritto: « Tenendole in giusto onore Israele non rimpicciolisce la religione, ma

realizza quella che è l'essenza stessa dell'Ebraismo, spiritualizza cioè i più umili e materiali atti della vita, identificandoli con l'atto più elevato, cioè la preghiera, la comunione con Dio ».

Soprattutto alla donna ebrea, che è considerata il simbolo della Casa d'Israele, è affidato l'esercizio fedele di queste norme disciplinatrici della vita ebraica. Se essa riuscirà a santificare la mensa familiare attraverso l'osservanza di queste tradizionali prescrizioni alimentari, essa cementerà ancor più il vincolo che unisce la grande famiglia d'Israele sparsa in tutto il mondo e contribuirà a tener viva la legge dei padri e la coscienza unitaria del popolo ebraico. Dall'osservanza delle regole alimentari ebraiche emana infatti un profumo di religiosità, di vivente pietà e di eterna poesia; « la poesia delle cose che non muoiono e che fanno vivere i grandi popoli ».

www.torah.it